

## IL “VERO” DI LEOPARDI E LA ”VERITÁ” DI SPINOZA

Partiamo dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*, là dove Leopardi solleva il velo sull'illusione di una primitiva unità tra uomo e natura e ne rivela la spietatezza di un funzionamento a cui è indifferente la felicità o l'infelicità umana. Dopo aver ascoltato le lamentele dell'Islandese, che per sfuggirla è andato in giro per il mondo *per vedere se in alcuna parte della terra potessi non offendendo non essere offeso, e non godendo non patire*, e si è imbattuto in lei *andando una volta per l'intiere dell'Affrica* così risponde la Natura : *Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Or sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro, che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me ne avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.* Come a dire che è la Natura stessa a dare una lezione di spinozismo a un Leopardi recalcitrante , sintetizzando quanto è argomentato nell'Appendice della Prima Parte dell'*Etica*. *Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?*, dice la Natura leopardiana. Scrive Spinoza: *Tutti i pregiudizi che sto per indicare dipendono da uno solo, e cioè che gli uomini comunemente ritengono che tutte le cose naturali, e loro stessi, agiscano in vista d'un fine; e addirittura si ritengono certi che Dio stesso diriga tutte le cose verso un fine determinato; dicono infatti che Dio ha creato tutte le cose in vista dell'uomo, e poi ha creato l'uomo perché l'adorasse.* In realtà l'Islandese crede l'opposto, e sta fuggendo la Natura appunto perché non pensa che gli sia benevola. Fin dalla giovinezza si è persuaso della vanità della vita e della stoltezza degli uomini che si combattono tra loro per l'acquisto di piaceri che non dilettono e beni che non giovano, cercato di non dare molestia a nessuno, agendo, *caute*, per servirmi del motto spinoziano, soltanto per tenersi lontano dai patimenti. E ciò nonostante, dopo essere in qualche modo scampato alle offese degli uomini, attraverso la rinuncia e la solitudine, egli ha incominciato ad avvertite più intensamente le offese continue portate all'uomo dalla natura, sia che fosse arso dal sole fra i tropici, o rappreso dal freddo verso i poli, e per mille altri inconvenienti e disastri naturali che mantengono gli uomini

in un continuo stato di precarietà. L'Islandese, dunque, è ben lungi dall'essere superstizioso e di ritenere che il mondo sia stato fatto in vista del suo bene. È piuttosto uno epicureo o uno stoico, che è andato alla ricerca di una qualche forma di serenità senza riuscire a conseguirla.

E tuttavia l'Islandese attribuisce una certa intenzionalità alla Natura nel perseguitarlo, e l'incalza con l'analisi e la descrizione di tutti i mali possibili cui va incontro l'uomo dalla nascita alla vecchiaia, e solo si chiede la ragione di tanto accanimento contro coloro che sono delle sue creature, figlioli, per così dire, del suo sangue e delle sue viscere. La risposta della Natura è puramente tautologica e non fa che ribadire una verità di cui anche l'Islandese è certo: la mancanza di finalità, soprattutto in merito alla felicità o all'infelicità umana. Tuttavia contro questa indifferenza, questo nudo meccanismo, il personaggio del dialogo leopardiano protesta, in quanto gli sembra una profonda ingiustizia, una tragica situazione in cui egli non ha scelto di venire, ma, per così dire, vi è stato gettato, per scelta della stessa Natura, che avrebbe dovuto quindi occuparsi meglio dei suoi ospiti. Inutile dire come anche questa levata di scudi sia funzionale alla riconferma dell'estraneità della Natura rispetto alle vicende umane, anche se, contraddittoriamente, essa rivela una poetica autocoscienza della propria cecità: *Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra se di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il qual sempre se cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimenti in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento.*

Che nella Natura, pur agendo ciecamente, ci sia un'inclinazione al male, Leopardi non finirà mai più di denunciare, fino alle estreme riflessioni dei *Paralipomeni* e della *Ginestra*. Si può quindi tranquillamente dire che pur non avendo una finalità specifica, la Natura leopardiana persegua, con un certo sadismo il patimento delle sue creature. Ora Spinoza non prende neppure in considerazione la possibilità di lamentarsi contro la Natura (se appunto non si sia succubi della superstizione e vittime dei pregiudizi). Dio (o la Natura) è la causa libera di tutte le cose, tutte le cose sono in Dio e dipendono da lui in modo tale che non possono essere né possono essere concepite senza di lui, ma non sono determinate né dalla sua volontà né dal suo beneplacito, essendo l'espressione stessa della sua infinita potenza, e quindi non potendo essere diversamente da come sono. Sia

Leopardi che Spinoza hanno uno stesso, più o meno diretto, interlocutore da combattere, nella visione fideista e provvidenzialista della Natura (o di Dio). Ma diverse sono le risposte che propongono.

La diversità consiste nel partire dal sentire umano o, viceversa, dall'essenza stessa di Dio, che, come sappiamo, implica l'esistenza (*Etica*, I, Def.1). La filosofia spinoziana tende ad identificarsi con il punto di vista stesso di Dio, e quindi nell'afferrare la totalità dei fenomeni nel loro esplicitarsi come un dato su cui è ozioso interrogarsi se sono a favore o contro di noi. E identificarsi con Dio significa, in primo luogo, superare la visione antropomorfa di chi proietta in Dio delle caratteristiche umane: il desiderio, la volontà, la finalità, e soprattutto una libertà di agire simile a quella umana e rivolta a qualche specie di utile. *Ma – prosegue Spinoza nell'Appendice – mentre cercavano di dimostrare che la natura non fa alcuna cosa invano (cioè alcuna cosa che non sia utile agli uomini), non hanno dimostrato altro, mi sembra, se non che la natura e gli dei delirano proprio come gli uomini. Guardate, vi prego, che bel risultato! Fra tanti vantaggi della natura dovettero trovare non pochi inconvenienti, come le tempeste, i terremoti, le malattie ecc., e stabilirono che queste cose accadevano perché gli dei erano irritati per le offese loro arretrate dagli uomini, o per i peccati commessi nel culto; e benché l'esperienza ogni giorno ribadisse e dimostrasse con infiniti esempi che i vantaggi e le disgrazie capitano ugualmente e senza distinzione ai pii e agli empi, non per questo superarono quell'inveterato pregiudizio.* Tempeste, terremoti, malattie sono alcuni dei mali di cui si lamenta anche l'Islandese, che allo stesso modo non vede differenze nel trattamento riservato dalla natura al genere umano. Vi è indubbiamente una confluenza di visione che diventa ancora più stretta nella critica (o nell'irrisione) di ogni concezione antropomorfa della divinità. Solo che per il filosofo olandese le interpretazioni relative *al bene e al male, al merito e al peccato, alla lode e al biasimo, all'ordine e alla confusione, alla bellezza e alla bruttezza* rappresentano solo dei pregiudizi che non hanno alcun valore conoscitivo, mentre per Leopardi, come scriverà nella celebre pagina dello *Zibaldone* del 22 aprile 1826, *Tutto è male*.

Questa concezione, allo stesso tempo complementare e antitetica, sbocca, sul piano etico, in due atteggiamenti diversi, anche se è difficile definire per Leopardi, e alle contraddittorie soluzioni del problema offerte dalla sua opera complessiva, una forma univoca alla quale rapportarsi e da

porre a confronto con la cristallina raffigurazione ed esaltazione spinoziana della potenza dell'intelletto nella Quinta Parte dell'*Etica*.

Vedremo poi come, attraverso la potenza dell'intelletto, Spinoza si spinga fino ad attingere il punto di vista di Dio, o, meglio, all'amore intellettuale della Mente verso Dio che è l'Amore stesso con cui Dio ama se stesso. Sarebbe come a dire che l'Islandese, dopo aver svolto la sua requisitoria, benedicesse la mano che flagellando si colora nel suo sangue innocente, secondo i versi più tardi di *Amore e morte*. Eppure non si può dire che la Natura leopardiana e la Natura spinoziana divergano nel loro funzionamento di meccanismi privi di anima, o di una volontà interna che le orienti (consapevolmente), a favore o contro il genere umano, o più generalmente a favore o contro tutti gli esseri viventi. Determinante è per Spinoza il concetto di perfezione. Essendo perfetto il Deus sive Natura, e non mancando quindi di nulla, è eterno ed uguale a se stesso, senza evoluzione o corruzione o distruzione. L'essere ( se vogliamo seguire il suggerimento di Giuseppe Rensi e chiamare così la sostanza spinoziana) è al di fuori del tempo e genera continuamente i modi (i fenomeni) transitori tra cui l'uomo da solo e nei suoi rapporti con gli altri uomini. Leopardi, nella nota apposta in calce al *Cantico del gallo silvestre*, in cui si decretava la fine di *questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale*, scrive: *Questa è conclusione poetica, non filosofica. Parlando filosoficamente, l'esistenza, che mai non è cominciata, non avrà mai fine*. Un presupposto, dunque, comune, che solo in poesia può essere messo in discussione.

Ma Spinoza non indulge a caratterizzare o a deprecare un esplicitarsi della Natura che, pur mancando di finalità, è necessariamente . Tra i suoi infiniti attributi, due sono quelli che consentono agli uomini un processo di conoscenza: il pensiero e l'estensione, la mente e il corpo. Attraverso questi, un raggio dell'infinita potenza di Dio (questo Dio che non si distingue dalla Natura), penetra nella mente e nel corpo umano, consentendogli, se non di padroneggiare o di scegliere liberamente il proprio modo di essere , di comprenderlo come un effetto di quella stessa infinita potenza. La prima parte dell'*Etica* è dedicata alla presentazione di questa compenetrazione tra potenza di Dio e modo di essere delle cose. Prop. XXXIII. *Le cose non possono essere state prodotte da Dio in alcun altro modo e in alcun altro ordine se non come sono state prodotte*. Questo ordine è di una somma perfezione , perché provengono da una causa perfettissima, e sono stabilite da Dio stesso fin dall'eternità., perché

altrimenti il suo operato sarebbe tacciato d'imperfezione e d'incostanza. *Ma poiché nell'eternità non c'è né quando, né prima, né dopo, dalla sola perfezione di Dio consegue che Dio non può e non ha mai potuto decretare diversamente, cioè che Dio non è stato prima dei suoi decreti, né potrebbe essere senza di essi* (Sc.II). Ora la conoscenza di questi decreti (tutta l'*Etica* è rivolta a questo scopo), può condurre l'uomo alla beatitudine dell'Amor dei intellectualis o al contrario, la mancata conoscenza, lasciarlo schiavo delle passioni, a lamentarsi di non essere a sufficienza beneficato da Dio. La saggezza alla quale tenderà Leopardi o sarà basata sulla rinuncia stoica (*Manuale di Epitteto*), o, alla lotta contro i decreti della Natura nei loro aspetti più distruttivi (proposta nella *Ginestra*), comunque sempre da un'angolazione di miseria creaturale e di abbassamento della potenza umana nel contrastarli o difendersi.

E sembra che, in ogni fase della sua ricerca, per Leopardi, la ragione sia qualcosa di separato dalla Natura e schiacciata dalla sua potenza debba cercare di opporvisi, o, in una prima fase, lasciandola essere come Madre di benefiche illusioni, o successivamente, fuggendola, come l'Islandese, o arginandola attraverso una grande alleanza degli esseri intelligenti contro di lei (la *Ginestra*). Il pensiero che, per Spinoza è un attributo di Dio, e quindi partecipa della sua infinita potenza, riveste uno statuto contraddittorio in entrambe le due ideologie leopardiane (Natura Madre e Natura Matrigna), che spesso nella sua opera, più che appartenere a due periodi diversi, si sovrappongono. Se è vero che *la Natura è grande e la ragione è piccola* (Zib. 14-15), è anche vero che questa grandezza è da sempre minacciata dalla ragione, che ha portato l'uomo ad allontanarsi sempre di più da quelli che, spinozianamente, potremmo definire i suoi decreti originari.

A che cosa possono corrispondere, nel sistema di Spinoza, quelle che nel primo Leopardi vengono definite illusioni e che consistono, in primo luogo, in un occultamento della verità (che la ragione cerca costantemente di rivelare)? Uno dei potenti fattori di illusione è l'immaginazione, che viene esaltata come fonte della poesia antica nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* e nelle prime pagine dello *Zibaldone*. Accantonando, in questo contesto, le questioni di poetica, secondo Leopardi l'immaginazione tende una specie di velo sulla effettiva condizione umana, ed è questo uno dei doni benefici che la Natura aveva concesso agli uomini. *Quindi deducete le solite conseguenze della superiorità degli antichi sopra i moderni in ordine alla felicità.1..*

*L'immaginaz. come ho detto è il primo fonte della felicità umana. Quanto più questa regnerà nell'uomo, tanto più l'uomo sarà felice. Lo vediamo nei fanciulli. Ma questa non può regnare senza l'ignoranza, almeno una certa ignoranza come quella degli antichi.* E' questo, secondo Spinoza, nelle varie elaborazioni dal *Trattato sull'emendazione dell'intelletto* a *l'Etica*, uno stato di passività della mente al quale si contrappone l'intelletto con la sua attività di chiarificazione. Ma l'immaginazione è allo stesso tempo necessaria e vitale essendo anch'essa una delle espressioni necessarie di Dio.

In altre parole, per il poeta e filosofo italiano, l'immaginazione preservava gli antichi, mentre nei tempi moderni è consentita solo ai fanciulli, da una visione che avrebbe attenuato la forza delle loro illusioni (tra le più potenti l'amor di patria e la gloria). Una distinzione, antichi e moderni, che non si pone nell'orizzonte di Spinoza, vissuto sul limitare dei tempi delle guerre di religione, della proliferazione di sette, di forti convinzioni religiose e di superstizioni, e quindi prima del secolo illuminista che avrebbe portato in luce il solco che si apriva tra i tempi moderni e gli antichi.

Tutta la critica biblica, nel *Trattato teologico-politico*, verte sul conflitto tra immaginazione e realtà, tra effettiva potenza di Dio e l'attribuzione ad esso di caratteristiche umane, come la volontà o il cambiamento delle leggi di natura fissate per l'eternità. Non è senza conseguenze il fatto che il giovanissimo Leopardi, nel *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, sia pure da un punto di vista di verità stabilite dal cattolicesimo, muova un genere di critiche abbastanza simile alle superstizioni degli antichi. Non è il caso di ripercorrerle, anche perché la maturità dell'opera spinoziana, profondamente articolata alla sua concezione filosofica, rende improponibile un confronto con un'opera leopardiana, ancora largamente imbevuta di erudizione tradizionale. Ma se ci portiamo all'ultimo Leopardi, quello dei *Paralipomeni*, vediamo che l'esaltazione della ragione illuministica, estesa alla confutazione dei dogmi cristiani, conferma, in ultima analisi, la critica giovanile di ogni genere di superstizioni. In altre parole, sia per Spinoza che per Leopardi, in ogni fase della loro vita e della loro ricerca, esiste un "vero" la cui conoscenza deve essere l'obiettivo della filosofia, e nonostante le forme, e i livelli di accertamento che esso richiede per essere conosciuto

"Se gli uomini fossero in grado di governare secondo un preciso disegno tutte le circostanze della loro vita, o se la fortuna fosse loro sempre

favorevole, essi non sarebbero schiavi della superstizione”(Spinoza, *Trattato teologico-politico*, pref.). Sono le difficoltà che essi devono affrontare, o gli ostacoli che non riescono ad evitare, il desiderio di accrescere i loro beni o il timore di perderli, che li dispone alla credulità. Tutto dipende dal fatto che gli uomini legano la propria vita al possesso di beni precari, dai quali lo stesso Spinoza, in apertura al *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, dice di essersi liberato dopo che l'esperienza gli aveva insegnato che erano, appunto, generatori di inquietudine, identificandoli particolarmente in tre cose: le ricchezze, i successi, il piacere dei sensi. Chi ad essi si appiglia resta miseramente agitato dalla tempesta delle passioni. “Se nei momenti di timore si vedon capitare qualcosa che ricorda loro qualche bene o male del passato, credono che ciò annunci il successo o l'insuccesso e lo chiamano favorevole o funesto auspicio, anche se in molte altre occasioni tale presagio si sia rivelato falso. Se poi con grande loro stupore assistono ad un fatto insolito, credono che si tratti di un prodigio che sta a manifestare l'ira degli dei o della somma divinità e, schiavi della superstizione ed ostili alla vera religiosità come sono, ritengono empietà il non cercare di placarla con vittime e con voti”. E da ciò dipendono le più strane interpretazioni dei fenomeni naturali “come se la natura fosse pazza come loro”.

Non si tratta, qui, di procedere a un lavoro di sovrapposizione di intenti. Dal punto di vista di Spinoza non avrebbe avuto nessun senso lamentarsi che il mondo fosse fatto in un certo modo, che diventa la denuncia fondamentale di Leopardi. Entrambi pongono il vero come obiettivo della loro ricerca, ma se per Leopardi è questa un'acquisizione dolorosa, per Spinoza è un porsi all'altezza dell'amore intellettuale di Dio, gioia di conoscenza della natura, quindi del mondo e dei suoi fenomeni. Non si potrebbero dare due concetti più antitetici di vero. Ma la fase iniziale di questo apprendimento del vero passa per entrambi attraverso lo smantellamento della falsa conoscenza dei pregiudizi, delle superstizioni, degli errori che impediscono di guardare in faccia la verità.